



ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
FAMIGLIE
ADOTTIVE E
AFFIDATARIE

Editoriale

STAR BENE INSIEME A SCUOLA SI PUÒ?

Quasi tre anni fa è uscito il mio libro "Star bene a scuola si può?" nato dall'esigenza di rispondere alla lettera di Anthony, un ragazzo adottato indiano, che era stata scritta prima di togliersi la vita a sedici anni. Una lettera che accusava con poche parole molto lucide la scuola.

E sono tante le storie, i drammi, le fragilità che si nascondono dietro a molti bambini e ragazzi che vivono gran parte della loro giornata ed esistenza a scuola e che pochi vogliono vedere e di cui ancora meno vogliono farsi carico.

Nel libro "Star bene a scuola si può" ho voluto avviare una riflessione che non aveva la pretesa di dare risposte definitive, ma che voleva lanciare un appello per un ripensamento più collettivo sul modo di fare scuola, su dove oggi la scuola sta andando.

In un mondo dove sempre più ci si abitua ad esprimersi attraverso slogan, assiomi e contrapposizioni ideologiche, ho sempre pensato che dovremmo, almeno dal basso, ritrovare il gusto del dialogo, della ricerca, di un confronto che abbia però il rigore di un punto di partenza fondamentale: garantire a tutti il diritto allo studio.

In questi ultimi anni ho avuto modo di partecipare a convegni, ad aggiornamenti in cui ho parlato con genitori, insegnanti, operatori sociali. Molti di questi incontri erano indirizzati a genitori adottivi e affidatari che lamentavano la mancanza di attenzione nei confronti dei figli, della loro storia peculiare, delle loro difficoltà.

Affrontare i problemi dei bambini adottivi o in affidamento è affrontare il problema di qualsiasi bambino nella sua unicità, vuol dire avere ben presente che la diversità - **diversità che nasce dal fatto che sono diverse le situazioni (e non i bambini!....)** - non deve essere motivo di pregiudizio. Non è la diversità a costi-

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE E DISCUSSIONE N. 1-2/2009

Periodico trimestrale, n. 1-2/2009, gennaio-giugno 2009
Via Artisti 36 - 10124 Torino - Tel. 011.812.23.27 - Fax 011.812.25.95
sito internet: www.anfaa.it - e-mail: segreteria@anfaa.it
Sped. in A.P., art. 2, comma 20/C, legge 662/96 - Filiale di Torino, n. 1
Direttore responsabile: Alberto Dragone

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 5093 del 31 dicembre 1997
Stampa: Impronta, Nichelino (To)

Redazione a cura di: Alberto Dragone, M. Grazia Floridi, Donata Micucci, Emilia Pistoia. Gli articoli non firmati sono della redazione. Chi vuole contribuire al bollettino può inviare materiali alla sede dell'ANFAA Lombarda, Via Amadeo 46, 20133 Milano, tel./fax 02.498.55.28, e-mail: lombardia@anfaa.it

Sommario

Editoriale: Stare bene insieme a scuola si può?	pag. 1
Rubrica scuola	» 3
Notizie	» 4
Per non dimenticare	» 7
Testimonianze	» 9
Lettere	» 13
Notiziario dalle Sezioni	» 15
Notiziario dalla Sede nazionale	» 17

tuire un problema, ma quello che è problematico è come essa viene percepita e affrontata: e questo è un problema di tutti i bambini.

Ci sono due scuole davanti a noi: quella in cui i programmi si plasmano sugli alunni o viceversa quella in cui sono gli alunni che devono plasmarsi sui programmi. Una scuola dove il problema, la difficoltà del ragazzo diventano un momento di ricerca per trovare soluzioni e strategie o un'altra in cui la difficoltà è stigmatizzata da un voto negativo o da una sanzione. Ed oggi sta sicuramente prevalendo il secondo modo di vedere l'insegnamento.

Eppure John Bowlby già molto tempo fa diceva: «*Abbiamo ampie prove del fatto che gli esseri umani di ogni età sono più sereni e in grado di affinare il proprio ingegno per trarre un maggiore profitto se possono confidare nel fatto che al loro fianco ci siano più persone fidate che verranno in loro aiuto in caso di difficoltà*» (1).

La scuola oggi ritorna ad assumere una funzione prevalentemente selettiva che dimentica troppo facilmente il compito di evidenziare e

(1) JOHN BOWLBY, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1982.

valorizzare le capacità specifiche di ogni allievo. Malgrado gli sforzi di molti educatori, il sistema spinge a privilegiare la funzione di selezione dei "migliori", piuttosto che la funzione di valorizzazione delle capacità specifiche di ogni allievo. Cosa importa se i ragazzi oggi sono sempre più ansiosi, se aumentano le depressioni, se si spegne la voglia di vivere come dimostrano molte ricerche e come noi insegnanti vediamo accadere tutti i giorni?

Dove vanno a finire i bisogni reali dei bambini che necessitano di sguardi attenti alla loro «buona» crescita, al loro «ben-essere», non a quello solo materiale, ma a quello psicologico ed affettivo? È proprio vero che privilegiando l'intelligenza intesa come capacità di prestazione si fa il bene del bambino più capace? O non è altrettanto vero se non più importante che i bambini imparino anche il senso di responsabilità, il rapporto con gli altri?

Ho lavorato nella scuola più di trent'anni ed ho constatato che i ragazzi, se li lasciamo parlare, ci dicono continuamente che hanno prima di tutto bisogno di entrare in un ambiente dove trovare persone che sappiano accostarsi a tutti i bambini: adottivi, affidati, stranieri, handicappati, tranquilli, meno tranquilli, persone che sappiano vederli semplicemente come bambini, senza etichette, bambini da conoscere e da cui farsi conoscere

A scuola, però, ci si aspetta che l'alunno sappia mettere in funzione la propria intelligenza,

la propria capacità di ragionare e di comprendere e raramente queste capacità vengono messe in correlazione col suo vissuto, con il suo stato d'animo, con tutte le altre componenti emotive ed affettive che entrano in campo quando si deve imparare qualcosa. La concezione che la ragione sia una componente umana completamente staccata dalla parte affettiva ed emotiva dell'uomo ha fatto del bambino a scuola un essere «bicefalo».

In realtà, come dice Carotenuto, «*la sfera affettiva intreccia una continua relazione e scambio comunicativo con la dimensione più propriamente cognitiva della nostra psiche, ed è da questa dinamica inter-relazionale che scaturisce la soggettività di ogni essere umano, le sue peculiarità psicologiche, il suo modo di essere e di mostrarsi al resto del mondo*» (2).

Il processo di apprendimento, infatti, è un processo circolare. Se si tiene conto della sfera affettiva migliorerà l'apprendimento, se il bambino sarà in grado di apprendere potrà sciogliere dei nodi che bloccavano la propria sfera emotiva: attraverso l'apprendimento il bambino imparerà a controllare le proprie emozioni e a incanalare le proprie angosce.

Emilia De Rienzo

(2) ALDO CAROTENUTO, *Il tempo delle emozioni*, Studi Bompiani, Milano, 2003.

A ottobre l'Anfaa terrà un convegno dedicato proprio alla scuola. Ci piacerebbe che fosse un convegno il più partecipato possibile e per questo vorremmo poter contare sul vostro contributo e che voi genitori adottivi o affidatari ci raccontaste proprio l'incontro del vostro bambino con la scuola. Faccio alcune domande per aiutarvi nel tracciare il percorso, ma, ovviamente siete assolutamente liberi di raccontare ciò che volete e sentite.

A che età il bambino è entrato a far parte della vostra famiglia? Ha avuto esperienza di ricovero in strutture residenziali?

Come avete vissuto voi l'entrata nella scuola? Come è stata preparata? Come hanno affrontato gli insegnanti il fatto che fosse un figlio adottivo o in affidamento?

Quanto questa "diversità" è stata valorizzata, è stata l'occasione per un momento di crescita della classe?

C'è stata qualche difficoltà nel rapporto con i compagni? E' stato mai preso in giro?

Ha avuto difficoltà di apprendimento? Se sì, come sono state affrontate?

C'è qualche cosa in particolare che volete segnalare o raccontare?

I vostri contributi saranno da noi utilizzati nel massimo rispetto della privacy e dietro il vostro esplicito consenso.

Vi ringraziamo in anticipo per i contributi che vorrete inviarci al seguente indirizzo e-mail: segreteria@anfaa.it; presidenza@anfaa.it

RACCONTARSI A SCUOLA

I 17 bambini della classe (una quarta elementare sono riuniti, seduti in cerchio con me, per l'ora settimanale di un laboratorio di educazione socio-affettiva. Secondo le regole già collaudate, ognuno può mettere per iscritto, come e quando vuole, un proprio pensiero, una riflessione che vuole condividere con i compagni. I foglietti sono in una scatola che verrà aperta dall'insegnante durante il laboratorio.

Quest'anno, qualcuno prova a comunicare subito a voce, e dopo inizia la conversazione. Rimangono due regole fondamentali: tutti sono tenuti a rispettare i contenuti in discussione e si cerca di dare suggerimenti, quando si è di fronte ad un problema.

Oggi il discorso parte dal disagio causato da alcuni bambini di altre classi, che durante la ricreazione si comportano in modo aggressivo e prepotente. Durante la conversazione, qualcuno azzarda l'ipotesi che forse questi bambini sono arrabbiati per qualcosa "perché ci si arrabbia?" Le risposte sono molte e, tra queste, quella che colpisce di più porta l'attenzione sulla morte di un genitore.

Da qui, si riprende l'argomento già ampiamente trattato lo scorso anno: se un bambino non ha più nessuno che possa occuparsi di lui, può essere adottato.

I bambini vogliono conoscere alcuni passaggi della legge che regola l'adozione in Italia, e sono d'accordo nel sostenere che ogni bambino ha bisogno di un papà e di una mamma. Qualcuno dice che le comunità offrono bravi educatori come sostituti, "che non sono però la stessa cosa di due genitori".

Con noi c'è Marco, che sta vivendo una situazione di affidamento a rischio giuridico nella sua nuova famiglia da poco più di 7 mesi: Marco non ha mai raccontato di sé, pur essendo un bambino molto espansivo e ben inserito. A questo punto, Marco si rivolge a me e chiede espressamente il mio parere: è meglio una famiglia o una comunità? Io rispondo con fermezza e sincerità, sottolineando la continuità e la forza degli affetti di un papà e di una mamma, pur riconoscendo la bontà e il buon lavoro svolto dagli educatori. Gli altri bambini sono d'accordo con me, e la conversazione è

tutta rivolta all'importanza di due genitori per crescere sereni. Marco dice che la comunità va bene perché ci sono tanti giochi e tanti altri bambini con cui giocare, ma certo mancano un papà e una mamma tutti tuoi.

Qualcuno allora gli domanda: "ma come fai a sapere tutte queste cose? che ne sai tu?".

Marco, molto tranquillamente, risponde: "perché io sono stato adottato!".

Momento magico: silenzio assoluto in classe, occhi sgranati verso di lui e verso di me.

Domande che si accavallano: "è vero? tu lo sapevi? (rivolti a me) con tutto il parlare dell'adozione che abbiamo fatto l'anno scorso!...."

Per fortuna, non c'è più molto tempo per parlarne oggi: credo che ognuno di noi abbia bisogno di tempo per assorbire questa novità, e Marco per prendere fiato. Io sono commossa, e si vede: ne approfitto per comunicare ai bambini che stiamo parlando di una cosa molto bella, che ci suscita tante emozioni; abbraccio forte Marco che ha capito al volo il motivo della mia commozione, sorride e mi dice: "su, non piangere!".

Sicuramente al prossimo incontro la conversazione partirà da dove si è interrotta oggi..... nel rispetto di Marco, della sua storia e del suo desiderio di farsi conoscere... ma intanto abbiamo avuto e avremo ancora la possibilità di crescere un pochino di più tutti insieme.

Considerazioni dell'insegnante (che è anche genitore adottivo)

Come insegnanti, sappiamo che i nostri bambini con una storia difficile hanno bisogno di spazi di elaborazione mentale e crediamo che la scuola abbia una grande responsabilità nell'aiutarli a rielaborare i propri vissuti, condividendoli con gli altri.

Tempo e attenzione al mondo emotivo dei bambini, e tempo per creare un buon clima di classe: sono queste, secondo noi, le formule magiche, insieme alla costruzione di un'alleanza educativa con la famiglia.

Pensiamo che Marco si senta accolto, accettato, per aver voluto così semplicemente raccontarsi e regalandoci questa bellissima emozione.

Giuse Tiraboschi

**NOVARA - Convegno Nazionale
“NEONATI, ADOTTATI, IMMIGRATI:
I BAMBINI DI OGGI PER L'ITALIA DI
DOMANI”**

Nel settembre scorso si è tenuto a Novara un importante convegno organizzato dall'Università degli Studi del Piemonte Orientale – in ambito nazionale - sul tema “NEONATI, ADOTTATI, IMMIGRATI: I BAMBINI DI OGGI PER L'ITALIA DI DOMANI”.

Il Convegno, impostato su due giornate, ha visto la presenza di importanti relatori in tutte e tre le sessioni: **neonatologia, adozioni internazionali, bambino immigrato.**

Nella seconda sessione – **adozioni internazionali** – sono state trattate tematiche molto interessanti.

Di seguito le relazioni tenute:

- Le adozioni nel nostro Paese – D. Bacchetta (Roma)
- Problemi di salute dei bambini adottati – O. Gabrielli (Ancona)
- Il protocollo di accoglienza sanitaria - Adami Lami (Firenze)
- L'accoglienza psicologica (G. Torrioli – Roma)
- Il ruolo delle Associazioni delle famiglie (F.Tonizzo - Torino)
- Le equipe adozioni in Piemonte (P. Bossetti – Novara)
- Lettura Magistrale: Il significato delle adozioni per il bambino, la famiglia, la società (G. De Marco – Torino)

Si trascrivono alcuni brani della relazione tenuta da Frida Tonizzo:

“LE FAMIGLIE COME RISORSA

Le famiglie adottive devono essere preparate, valutate e sostenute dalle Istituzioni per rispondere alle esigenze dei minori adottabili (e non viceversa...), con una particolare e specifica attenzione alle situazioni “difficili”: quando questo sostegno viene dato si hanno risposte veramente straordinarie da parte delle famiglie accoglienti.

Attraverso l'adozione si diventa genitori di un figlio nato da altri: **veri** genitori sono quelli

che allevano, amano e accompagnano il figlio nella sua crescita fino al suo inserimento autonomo nella società. È necessario che questo rapporto venga riconosciuto anche sul piano culturale ed operativo ed un ruolo fondamentale al riguardo può svolgerlo la scuola.

LE ASSOCIAZIONI COME RISORSA

....Il forte e costante impegno della nostra Associazione quale associazione di volontariato dei diritti “*dalla parte dei bambini*”, è stato inoltre determinante per la realizzazione di importanti e fondamentali obiettivi, che sono stati finora raggiunti dall'ANFAA, anche grazie all'apporto delle oltre 20.000 famiglie adottive e affidatarie che in oltre 40 anni hanno fatto parte dell'Associazione e che hanno saputo coniugare la loro scelta di accoglienza familiare (numerose tra l'altro sono quelle che hanno accolto bambini grandicelli, malati e/o gravemente handicappati) con l'impegno associativo, in qualità di volontari che si attivano per il concreto riconoscimento delle esigenze e dei diritti dei bambini con gravi difficoltà familiari o in stato di adottabilità.

Ad esse, in questi ultimi anni si sono aggiunti alcuni figli adottivi ed ex-affidati adulti, che hanno deciso di operare in prima linea su queste tematiche che li hanno visti protagonisti.”

La relazione continua sui seguenti temi:

- LA SITUAZIONE DELLE ADOZIONI NAZIONALI ED INTERNAZIONALI IN ITALIA (Le domande superano di molto quello dei minori) - **Sostenere le adozioni “difficili” - Soggiorni solidaristici e adozioni internazionali - No all'adozione “mite”** (svalorizza l'adozione legittimante e compromette lo sviluppo dell'affidamento familiare).

- IL RUOLO DELLE REGIONI E DEGLI ENTI LOCALI IN MATERIA DI ADOZIONE.

- NO ALLE RUOTE/CULLE PER NEONATI

L'intero testo della relazione è a disposizione su richiesta.

Durante il Convegno è stato presentato il Gruppo di Lavoro Nazionale per il Bambino Immigrato (GLNBI). Costituito nel 1992 come Gruppo di Studio è affiliato alla SIP (Società Italiana di Pediatria). Il GLNBI si ispira alla

Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, divenuta legge italiana nel 1991, ed il suo obiettivo iniziale, sotto la guida dei suoi primi due Segretari (Prof. Gian Paolo Salvioli e Prof. Gianni Bona), è stato quello di identificare i problemi sanitari e sociali dei bambini immigrati, mediante numerose indagini clinico-epidemiologiche multicentriche nazionali condotte nei punti nascita, nelle U.O. pediatriche di degenza e nei pronto soccorso.

Queste iniziative hanno consentito di identificare diverse categorie di bambini immigrati, ognuna con peculiari problematiche socio-sanitarie:

- 1) Bambini nati in Italia da genitori immigrati;
- 2) Bambini nati nei Paesi in via di sviluppo e immigrati con la famiglia;
- 3) **Bambini adottati dall'estero;**
- 4) Bambini figli di Nomadi;
- 5) Bambini figli di profughi e rifugiati politici;
- 6) Adolescenti stranieri non accompagnati.

Si segnala che il Dr. Mauro Zaffaroni – neonatologo - è il responsabile del GLNBI di Novara ed opera presso la Clinica Pediatrica dell'Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro" – Novara.

SONO CORRETTE LE RICHIESTE DI DENARO AVANZATE DALLA FONDAZIONE "L'ALBERO DELLA VITA"?

In occasione delle festività natalizie del 2008 la Fondazione "L'Albero della vita" Onlus, con sede a Basiglio (Milano), ha inviato a casa di numerosi cittadini (1) una lettera indirizzata personalmente a ciascun destinatario in cui sono evidenziate le seguenti espressioni: «A Natale apra il suo cuore ai bambini che soffrono. Sono soli, abbandonati, non amati. A volte lasciati al freddo, senza cibo, maltrattati. Ora hanno bisogno di noi e di lei signor A.» (2).

(1) Nella lettera inviata dalla Fondazione "L'Albero della vita" viene riportato il cognome e il nome del destinatario e il relativo indirizzo.

(2) Il testo della parte restante della lettera sottoscritta dal Presidente della Fondazione "L'Albero della vita" è il seguente:

«Gentile Signor A.,
oggi mi sono fermato a guardare una delle nostre bambine, Sara, di cinque anni. Davanti a lei aveva messo una bambola, un orsacchiotto e in mezzo un bambolotto più piccolo, poi aveva

Tenuto conto della gravità delle situazioni segnalate, poniamo al Presidente della Fondazione "L'Albero della vita" alcuni interrogativi e restiamo in attesa di ricevere risposte che ci consentano di conoscere meglio le esigenze dei fanciulli anche al fine – se richiesti – di poter intervenire.

- Lei afferma che Sara, di cinque anni «è una

steso un fazzoletto con sopra tazzine e piattini, come su una piccola tavola. "A cosa giochi?", le ho chiesto. "Gioco alla famiglia", mi ha risposto. "Oggi è il compleanno del loro bambino e la mamma e il papà gli hanno comprato una torta e tanti regali". "Gioco alla famiglia!" Sono parole che fanno male quando a dirle è una bambina che una famiglia vera non l'ha mai conosciuta, che fin dalla primissima infanzia è sempre stata trascurata, a volte anche picchiata.

Eppure il desiderio di tutti i nostri bambini è proprio questo: avere una casa e una famiglia che li ami.

Purtroppo non è possibile che questi poveri bimbi vivano con i loro genitori, che sono assolutamente incapaci o impossibilitati di allevarli per i troppi problemi che devono affrontare: droga, alcool, disoccupazione... Nelle strutture realizzate grazie alla Fondazione "L'Albero della vita" i bambini trovano protezione, attenzioni e soprattutto quell'affetto che non hanno mai ricevuto.

Sara, ad esempio, prima di arrivare da noi aveva già sopportato cose tremende. Era denutrita, con un visino magro e due occhi pieni di terrore. Non aveva nemmeno il coraggio di muoversi, di parlare. La madre, una ragazza di poco più di vent'anni, a cui i parenti avevano voltato le spalle quando era rimasta incinta, si prostituiva. Il nuovo compagno non sopportava la bambina, la sgridava e spesso alzava le mani su di lei e sulla mamma. Le loro grida hanno allarmato i vicini, che si sono decisi a far intervenire la polizia. Così Sara ha trovato grazie a noi un rifugio sicuro, dove sta cercando di dimenticare.

Ma quanti bambini come Sara ci sono in Italia! Centinaia, migliaia...? Ogni giorno un neonato viene abbandonato e ci sono oltre 15.000 minori senza una famiglia vera. Nonostante questa gravissima situazione le case famiglia, le comunità alloggio e i servizi dove accogliere i bambini sono ancora troppo pochi. Ecco perché noi impieghiamo i nostri sforzi e le nostre energie per realizzare case piene d'amore e per offrire ai piccoli meno fortunati la speranza di una vita felice e serena.

Dai nostri primi passi ad oggi sono passati oltre 10 anni e abbiamo aiutato più di 6.000 bambini; le difficoltà sono tante, ma finora siamo riusciti a superarle grazie a persone generose e sensibili che ci hanno aiutati finanziariamente. Il futuro però si prospetta impegnativo e difficile e dobbiamo tutti darci da fare. Le spese per le strutture attive sono alte. I neonati necessitano giorno e notte dell'assistenza di personale specializzato. Solo se ci sarà ancora chi ci sosterrà potremo continuare a tenere aperte le nostre case di accoglienza e sviluppare nuovi progetti. Ecco perché chiediamo a chiunque abbia buon cuore, come lei, di partecipare con un prezioso contributo alle iniziative della Fondazione "L'Albero della vita".

Tutti insieme potremo continuare ad offrire ai piccoli meno fortunati la speranza di quella vita felice e serena a cui ha diritto ogni bambino. Bastano 15, 30 o 50 euro per fare subito qualcosa per bimbi che, senza nessuna colpa, hanno davanti a loro solo dolore.

Sono certo che non resterà insensibile alla sofferenza dei bambini! La ringrazio di cuore e le auguro un Buon Natale!

Patrizio Paletti,

Presidente Fondazione "L'Albero della vita" onlus

P.S. Le abbiamo allegato alcuni dei nostri biglietti di Natale. I nostri bambini li hanno scelti apposta per lei per ringraziarla della sua donazione!>».

bambina che una famiglia vera non l'ha mai conosciuta, che fin dalla primissima infanzia è sempre stata trascurata, a volte anche picchiata» e che «prima di arrivare da noi aveva già sopportato cose tremende. Era denutrita, con un visino magro e due occhi pieni di terrore. Non aveva nemmeno il coraggio di muoversi e di parlare».

Le chiediamo quindi: la situazione di Sara è stata segnalata al Tribunale per i minorenni affinché valutasse se c'erano le condizioni per la dichiarazione di adottabilità? Che cosa ha deciso il Tribunale per i minorenni? Sono intervenuti i servizi sociali in aiuto a Sara e ai suoi genitori? La bambina è stata inserita in una famiglia affidataria a scopo educativo?

• Lei scrive che *«ogni giorno un neonato viene abbandonato e ci sono oltre 15.000 minori senza una famiglia vera»* e che *«nonostante questa gravissima situazione le case famiglia, le comunità alloggio e i servizi dove accogliere i bambini sono ancora troppo pochi».*

Al riguardo gradiremmo sapere per quali motivi Lei fa mai riferimento in tutta la sua lettera al sostegno ai nuclei familiari in condizioni di disagio, all'adozione e all'affidamento? A suo avviso sono prioritarie le case famiglia e le comunità alloggio?

• Lei sostiene che nei primi 10 anni di attività

la Fondazione "L'Albero della vita" ha *«aiutato più di 6.000 bambini»*, e che *«le difficoltà sono tante, ma finora siamo riusciti a superarle grazie a persone generose e sensibili che ci hanno aiutato finanziariamente».*

Tenuto conto che fin dall'emanazione del regio decreto 773/1931 (cfr. in particolare gli articoli 154 e 155) i Comuni sono obbligati ad assistere i minori privi di adeguato sostegno familiare, perché detti Comuni non rimborsano alla Fondazione "L'Albero della vita" almeno l'intero ammontare delle spese sostenute per l'accoglienza dei fanciulli assistiti?

• Lei dichiara che *«i neonati necessitano giorno e notte dell'assistenza di personale specializzato».* Si tratta dei neonati non riconosciuti? Per quali motivi vengono accolti nelle strutture della Fondazione "L'Albero della vita", quando – se i Tribunali per i minorenni agissero come prevede la legge 184/1983 – essi dovrebbero essere affidati a scopo di adozione appena nati, visto che vi sono oltre dieci famiglie aspiranti all'adozione per ciascun neonato adottabile?

Restiamo in attesa di ricevere le risposte dal Presidente della Fondazione "L'Albero della vita" in modo da poter predisporre le eventuali iniziative da concordare.

(tratto da *Prospettive assistenziali* n. 165)

Recensioni

Segnaliamo i seguenti articoli pubblicati sul n. 165 di *Prospettive Assistenziali* che riteniamo di particolare interesse per i nostri lettori:

di M. Dogliotti "Adozione legittimante e adozione mite, affidamento familiare e novità processuali; di F. Santanera "Anni '60: iniziative dell'Anfaa per l'approvazione di una legge sull'adozione dei minori senza famiglia; di F. Tonizzo " Il sostegno degli affidamenti familiari di minori da parte delle Regioni e le positive esperienze della Regione Piemonte; di M. Perino "Richieste al Parlamento in merito alla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con handicap.

Rinnoviamo il caldo invito a tutti i soci ad abbonarsi a PROSPETTIVE ASSISTENZIALI, l'unica rivista che dal 1968 ha sempre difeso il diritto alla famiglia dei minori che ne sono privi, ha promosso l'affidamento familiare a scopo educativo, ha chiesto e chiede il pieno riconoscimento etico, giuridico e sociale della filiazione e della genitorialità adottive.

L'abbonamento ordinario alla rivista per il 2009 è di euro 40.

Per i soci dell'Anfaa, l'abbonamento per il 2009 rimane fissato a euro 30.

L'abbonamento può essere sottoscritto tramite le Sezioni Anfaa, oppure versando l'importo sul c.c.p. n. 25454109 intestato ad Associazione Promozione Sociale, via Artisti 36, 10124 Torino.

ADOZIONE E LEGISLAZIONE RAZZIALE NELL'ITALIA FASCISTA

“Anche l'adozione è stata vittima delle leggi razziali” ha ricordato un partecipante al Convegno “GIORNATA EUROPEA DELLA GIUSTIZIA CIVILE – ADOZIONE, PORTA DELLA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA” (Firenze, 25 ottobre 2008).

Ricorre quest'anno il settantesimo anniversario dell'entrata in vigore delle leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei di nazionalità italiana. Queste norme vergognose hanno favorito persecuzioni e deportazioni che hanno concorso al tragico olocausto.

Nel luglio 1938 venne pubblicato il “Manifesto della razza” in cui si affermava il concetto biologico di razza, l'esistenza della pura razza italiana di origine ariana e l'estraneità ad essa degli ebrei.

Il razzismo di stato comprendeva sia l'antisemitismo italiano, sia il razzismo coloniale.

Anche l'adozione ha pagato, in un certo senso, il suo contributo all'antisemitismo fascista. Nel Codice Civile approvato con R.D. 16 marzo 1942 n. 262, l'Art. 292 era infatti intitolato “DIVIETO DI ADOZIONE PER DIVERSITÀ DI RAZZA” e stabiliva: “L'adozione non è permessa fra persone di razza ariana e persone di razza diversa”. Il Re o le autorità a ciò delegate potevano accordare dispensa dall'osservanza di questa disposizione.

Rispetto al Codice Civile del 1865 (art. 202), veniva introdotto un ulteriore requisito per l'adozione, in aggiunta all'età per adottare (50 anni), al differenziale di età dell'adottando (18 anni), all'assenza di discendenti. Il nuovo, fantomatico, requisito era la purezza della razza, ma ebbe breve vita.

Nell'Italia liberata, l'art. 292 del C.C. venne infatti presto abrogato (art. 3, decreto legislativo luogotenenziale 14 settembre 1944 n. 287). Al Nord la guerra continuava e i problemi erano altri.

Queste brevi note significano un invito alla riflessione “storica” ed auspicano una migliore e più consapevole idea di adozione, traendo dai tragici eventi del passato una speranza per affrontare nuovi traguardi.

Fabrizio Papini

I 30MILA BIMBI ITALIANI CLANDESTINI IN SVIZZERA

“Non ridere, non piangere, non giocare”

Quando, negli anni 70, eravamo noi a nasconderci

Le mogli e i bambini degli immigrati? “Sono braccia morte che pesano sulle nostre spalle. Che minacciano nello spettro d'una congiuntura lo stesso benessere dei cittadini. Dobbiamo liberarci del fardello.” Chi l'ha detto: qualche xenofobo nostrano contro marocchini o albanesi? No: quel razzista svizzero di James Schwarzenbach. Contro gli italiani che portavano di nascosto decine di migliaia di figlioletti in Svizzera. E non nell'800 dei dagherrotipi: negli anni settanta e ottanta del '900.

Quando Berlusconi aveva già le TV e Gianfranco Fini era già in pista per diventare il leader del Msi.

Per questo è stupefacente la rivolta di un pezzo della destra contro la sentenza della Cassazione, firmata da Edoardo Fazzioli, che ha assolto l'immigrato macedone Ilco Ristoc, denunciato e processato perché non si era accontentato di portare in Italia con tutte le carte in regola (permesso di soggiorno, lavoro regolare, abitazione decorosa) solo la moglie e il bambino più piccolo ma anche la figlioletta Silvana, che aveva dodici anni. Cosa avrebbe dovuto fare: aspettare di avere una giorno o l'altro l'autorizzazione ulteriore e intanto lasciare la piccola in Macedonia? A dodici anni? Rischiano addirittura, al di là del trauma, il reato di abbandono di minore? Macchè. Il leghista Paolo Grimoldi, indignato, si è chiesto “se la magistratura sia ancora un baluardo della legalità oppure il fortino dell'eversione”. E la forzista Isabella Bertolini ha bollato il verdetto come “un'altra mazzata alla legalità” e censurato la “legittimazione di un comportamento palesemente illegale”. Lo “stato di necessità” previsto dalla legge e richiamato dalla suprema Corte, a loro avviso, non è in linea con le scelte del Parlamento.

L'uno e l'altra, come quelli che fanno loro da sponda, non conoscono niente della grande emigrazione italiana. Niente. Non sanno che larga parte dei nostri emigrati, almeno quattro milioni di persone, è stata clandestina. Lo ricordano molte copertine della *Domenica del Corriere*, il capolavoro di Pietro Germi “Il cam-

mino della speranza”, decine di studi ricchi di dettagli (tra cui quello di Simonetta Tombaccini dell’Università di Nizza o quello di Sandro Rinauro sulla rivista “Altreitalie” della Fondazione Agnelli) o lo strepitoso reportage in cui Egisto Corradi raccontò sul *Corriere d’informazione* del 1947 come aveva attraversato il Piccolo San Bernardo sui sentieri dei “passeur” e degli illegali.

Non conoscono storie come quella di Paolo Iannillo, che fu costretto ad assumere sua moglie come domestica per portarla a vivere con lui a Zurigo. Ma ignorano, in particolare, come dicevamo, che la Svizzera ospitò per decenni decine di migliaia di bambini italiani clandestini. Portati a Berna o Basilea dai loro genitori siciliani e veneti, calabresi e lombardi, a dispetto delle leggi elvetiche contro i ricongiungimenti familiari. Leggi durissime che Schwarzenbach, il leader razzista che scatenò tre referendum contro i nostri emigrati, voleva ancora più infami: “Dobbiamo respingere dalla nostra comunità quegli immigrati che abbiamo chiamato per i lavori più umili e che nel giro di pochi anni, o di una generazione, dopo il primo smarrimento, si guardano attorno e migliorano la loro posizione sociale. Scalano i posti più comodi, studiano, s’ingegnano: mettono addirittura in crisi la tranquillità dell’operaio svizzero medio, che resta inchiodato al suo sgabello con davanti, magari in poltrona, l’ex guitto italiano”.

Marina Frigerio e Simone Burgherr, due studiosi elvetic, hanno scritto un libro in tedesco intitolato “Versteckte Kinder” (Bambini nascosti) per raccontare la storia di quei nostri figliolletti. Costretti a vivere come Anna Frank. Sepolti vivi, per anni, nei loro bugigattoli alle periferie delle città industriali. Coi genitori che, terrorizzati dalle denunce dei vicini, raccomandavano loro: non fare rumore, non ridere, non giocare, non piangere. Lucia, raccontano Burgherr e la Frigerio, fu chiusa a chiave nella stanza di un appartamento affittato in comune con altre famiglie, per una vita intera: “Uscì fuori per la prima volta quando aveva tredici anni”: Un’altra, dopo essere caduta, restò per ore ad aspettare la mamma con due costole rotte. Senza un lamento.

Trentamila erano, a metà degli anni settanta, i bambini italiani clandestini in Svizzera: trentamila. Al punto che l’ambasciata e i consolati organizzavano attraverso le parrocchie e certe organizzazioni umanitarie addirittura delle

scuole clandestine. E i nostri orfanotrofi di frontiera erano pieni di piccoli che, denunciati dalla delazione di qualche zelante vicino di casa, erano stati portati dai genitori appena al di qua dei nostri confini e affidati al buon cuore degli assistenti: “Tenete mio figlio, vi prego, non faccio in tempo a riportarlo a casa in Italia, è troppo lontana, perderei il lavoro: vi prego, tenetelo”. Una foto del settimanale *Tempo illustrato* n. 7 del 1971 mostra dietro una grata alcuni figli di emigranti alla Casa del fanciullo di Domodossola: di 120 ospiti una novantina erano “orfani di frontiera”. Bimbi clandestini espulsi. Figli nostri. Che oggi hanno l’età di Grimoldi e della Bertolini.

Dicono: la legge è legge. Giusto. Ma qui il principio dei due pesi e delle due misure nella Costituzione non c’è. E la realtà dice che almeno un milione di italiani vivono oggi in condizioni di sovraffollamento nelle sole case popolari senza essere, come è ovvio, colpiti da alcuna sanzione: non si ammanettano i poveri perché sono poveri. A un immigrato regolare e a posto con tutti i documenti, che sogna di farsi raggiungere dalla moglie e dai figli esattamente come sognavano i nostri emigrati, la nuova legge chiede invece non solo di dimostrare un reddito di 5.142 euro più altri 2.571 per la moglie e ciascuno dei figli ma di avere a disposizione una casa di un certo tipo. E qui la faccenda varia da regione a regione. In Liguria ad esempio, denuncia l’avvocato Alessandra Ballerini, in prima linea sui diritti degli immigrati, occorre avere una stanza per ogni membro della famiglia con più di 14 anni più un vano supplementare libero (esempio: il salotto) più la cucina e più i servizi igienici. Il che significa che una famiglia composta da padre, madre e quattro figli adolescenti dovrebbe avere una casa con almeno sei stanze.

Quanti italiani hanno la possibilità di vivere così? Quando vinse la Coppa dei Campioni, coi soldi dell’ingaggio e del premio per la coppa, Gianni Rivera comprò un appartamento a San Siro.

Il papà e la mamma dormivano nella camera matrimoniale, il fratello nella cameretta e lui in un divano letto in salotto. Se invece che di Alessandria fosse stato di Belgrado, sarebbe stato fuorilegge. Ed era Gianni Rivera, Il campione più amato da un’Italia certo più povera. Ma anche più serena di adesso.

Gian Antonio Stella (dal “Corriere della Sera”)

BREVE STORIA DI ENRICO

Enrico nasce poco più di 14 anni fa. Due mesi dopo, il Tribunale per i Minorenni, su segnalazione dei Servizi Sociali del Comune di Torino, dispone il suo allontanamento dalla famiglia di origine per gravi problemi al suo interno; viene accolto da una comunità per neonati gestita dal Comune stesso. Qui il bimbo trascorrerà undici mesi, durante i quali la mamma e i nonni materni possono continuare a vederlo, mentre il permesso di visita viene negato al padre e ai genitori di lui. Questo divieto proseguirà anche dopo l'uscita di Enrico dalla comunità; il bambino non avrà così più rapporti con il padre, che del resto non ha mai dimostrato nessun interessamento alle sorti del figlio, né con i parenti di questo ramo della famiglia di origine.

Il caso di Enrico ci viene segnalato dai Servizi quando il bimbo ha circa sette mesi, dopo che alcuni mesi prima avevamo dato loro la nostra disponibilità per l'affido di un minore. In famiglia c'era già nostra figlia, che all'epoca aveva cinque anni. Dal momento della segnalazione Enrico trascorre altri sei lunghi mesi in comunità, fin quando viene, a stare con noi in affido residenziale all'inizio del 1994, dopo l'emissione del relativo provvedimento da parte del Tribunale per un primo periodo di due anni. Noi avevamo cominciato a conoscerlo e a frequentarlo in comunità negli ultimi mesi del 1993, periodo durante il quale il piccolo si era sempre più affezionato a noi e a nostra figlia.

Uscito dalla comunità gli incontri con la mamma e i genitori di lei sono continuati ogni 15 giorni, per un'ora, in un cosiddetto "luogo neutro". All'inizio il rapporto con loro è stato caratterizzato da una certa diffidenza, che si è stemperata man mano che continuavamo a vederci e incominciavamo a conoscerci.

La speranza della mamma era tuttavia quella di riavere un giorno il bimbo con sé, cosa che, ci accorgemmo presto, sarebbe stata difficile da realizzare a causa della sua situazione personale e familiare, sempre più problematica, anche secondo gli operatori sociali...

Il successivo rinnovo da parte del Tribunale dell'affido per un altro biennio ha confermato questa nostra impressione, che si è rafforzata quando il periodo di affido è stato poi prorogato per tutto il ciclo della scuola elementare e poi, tacitamente, senza altri termini.

Passati i primi nove mesi dal suo arrivo nella nostra famiglia abbiamo inserito Enrico al nido, con gradualità e non senza difficoltà. Il suo

primo anno di vita ha lasciato tracce di sofferenza profonde, che si evidenzieranno negli anni successivi rispetto, ad esempio, all'apprendimento scolastico: una comunità, anche se ben organizzata, non è in grado di rispondere alle esigenze affettive (e non solo) dei piccoli accolti...

Fortunatamente Enrico ha sempre avuto una buona capacità di socializzazione, che gli consente di trovare dei buoni punti di riferimento nelle amicizie a scuola e fuori.

Gli incontri con la mamma e i nonni materni sono continuati con una certa regolarità (sempre in luogo neutro e con le medesime caratteristiche) per alcuni anni, sempre coordinati dagli operatori dei Servizi sociali: Enrico se n'era fatto una ragione, a loro modo gli voleva bene.

Quando il bimbo ha da poco compiuto sette anni, la mamma muore improvvisamente. Già alcuni mesi prima, per altro, le sue visite erano state meno regolari, mentre era rimasta costante la presenza della nonna. Il nonno, invece, andato in pensione, si era praticamente trasferito nella regione di origine, al sud, dove la moglie lo raggiunge dopo qualche anno, appena raggiunta l'età pensionabile.

Da allora (Enrico aveva ormai completato la scuola elementare) i contatti con i nonni sono proseguiti per via telefonica, salvo un paio di visite a Torino. Arriviamo così al 2002. Dal punto di vista giuridico, la situazione di Enrico non è stata modificata fino a quando, vista la scarsa attivazione in merito dei Servizi sociali, l'Anfaa, d'intesa con gli stessi operatori, ha richiesto al Tribunale per i minorenni di valutare se non sussistevano gli estremi per la sua dichiarazione dello stato di adottabilità.

Il Tribunale, a conclusione del relativo procedimento, lo dichiara adottabile, ma ci propone di optare per l'adozione "nei casi particolari" lettera d) «*per non privare Enrico del suo cognome d'origine*», non tenendo conto che quel cognome l'avrebbe comunque perso in quanto lui era nato fuori del matrimonio...

Noi invece insistiamo, con una lettera inviata al giudice, per quella "legittimante", comunicando la disponibilità nostra e di Enrico stesso di continuare a dare nostre notizie ai nonni; ribadiamo però anche che i nostri due figli, perché tale consideriamo ormai anche Enrico, dopo tanti anni vissuti insieme, devono stare secondo noi sullo stesso piano anche dal punto di vista giuridico, oltre che da quello affettivo.

Il percorso si conclude finalmente e felice-

mente lo scorso mese di marzo nella forma da noi fortemente desiderata, ora Enrico è nostro figlio e fratello di nostra figlia nonché nipote dei nostri congiunti.

Concludendo, abbiamo voluto raccontarvi brevemente questa nostra esperienza, anche per sfatare il pregiudizio, ancora diffuso, secondo cui i bambini affidati, una volta dichiarati adottabili, non possono essere adottati con adozione legittimante dagli affidatari perché, nel corso degli anni, questi ultimi avevano conosciuto e incontrato la famiglia d'origine! Riteniamo molto grave che il possibile mantenimento di rapporti con alcuni componenti della famiglia d'origine, venga utilizzato per prospettare invece dell'adozione legittimante quella "nei casi particolari".

Conosciamo anche altre famiglie i cui figli, adottati adolescenti, hanno continuato ad avere contatti con alcuni parenti.

LORENZO

Siamo i genitori di un ragazzo che ha vent'anni che è diventato nostro figlio quando già aveva 9 anni compiuti.

Ci eravamo indirizzati verso l'adozione internazionale ed era previsto l'arrivo di un bambino abbastanza piccolo dal Brasile, invece ci fu proposto dal Tribunale per i Minorenni un bambino grandicello, italiano. Accettammo: ci fu un primo incontro, noi fummo entusiasti, lui si dimostrò felice di venire da noi e da quel momento la sua storia si intrecciò con la nostra.

Lorenzo si portava con sé una serie di esperienze positive e negative, dei vissuti di abbandono che lo avevano profondamente segnato, che gli avevano tolto la fiducia negli uomini e che lo avevano fatto crescere prematuramente (praticamente lui non aveva mai potuto fare il bambino, aveva dovuto sempre lottare, con preoccupazioni che erano già da adulti).

Quindi, trascorso il primo mese di relativa calma a casa nostra, cominció a mettere in atto una serie di meccanismi per metterci alla prova, per vedere fino a che punto resistevamo e lo accettavamo.

Da ragazzo intelligente, come subito si rivelò, capì quali erano i punti su cui battere: le regole in casa, la scuola, la puntualità, le relazioni con i parenti e gli amici e così via. Cominciò allora a rifiutare prima le regole della scuola e poi quelle della famiglia; capimmo che era necessario intervenire ed i servizi ci indirizza-

rono alla psicologa della neuropsichiatria infantile. Ma dopo poco tempo Lorenzo non ci volle più andare, diradò le sedute fino a rifiutarle completamente.

Per i primi due anni riuscimmo ad avere in pugno la situazione, anche con spazi notevoli di gravi difficoltà. Ci eravamo preparati a diventare genitori, avevamo letto libri, frequentato corsi, eravamo in contatto con altri genitori adottivi, pensavamo che volendogli bene, facendogli sentire il nostro affetto, lui si adattasse alla nuova vita e si inserisse sia pure nella famiglia, ma non fu così.

Le cose cambiarono in peggio quando entrò nella scuola media ed iniziò un'adolescenza precoce. Al rifiuto delle regole subentrò anche la ribellione e ai problemi propri dell'età si accavallarono quelli legati al suo passato.

Che fare? Occorrevano degli aiuti che noi non riuscivamo a trovare. I servizi, oltre al personale della neuropsichiatria infantile, non avevano altro da offrirci; cercammo disperatamente in tutti i settori, laici e cattolici, senza risultato. Si vedeva che il ragazzo soffriva, era sempre agitato e noi volevamo aiutarlo.

Puntavamo molto sulla scuola (mamma insegnante che viene da una famiglia di insegnanti), che purtroppo non era strutturata per casi come il nostro: Lorenzo non poteva essere considerato fra i disabili poiché era intelligente ed i problemi erano di comportamento. Dopo qualche timido tentativo ci sentivamo dire le solite frasi "Sa...noi dobbiamo svolgere il programma...Dobbiamo pensare agli altri studenti...e poi ci sono i genitori!!!" quindi dopo le note arrivava la sospensione, la non ammissione. Tentammo in tutti i modi di ottenere disponibilità e aiuto dalla scuola: ogni volta all'inizio sembrava che qualcosa funzionasse, poi tutto tornava come prima. Si cambiò anche scuola, ma senza esito. Alla fine decidemmo di prendere un educatore privato che lo seguisse sul piano scolastico, affiancato da uno psicologo (sempre privato) che ci diedero veramente una mano, soprattutto quest'ultimo.

Però, finita la terza media la situazione non accennava a cambiare. Lorenzo crescendo chiedeva sempre più libertà e frequentava compagnie che noi non ritenevamo giuste così i pericoli aumentavano.

Furono anni molto difficili, anche se il ragazzo si manteneva sempre sul piano del lecito, non cadde in situazioni irreparabili.

Quando Dio volle ci fu un cambiamento nei servizi sociali. Incontrammo un assistente sociale che prese in mano la situazione e con

professionalità ed umanità studiò un piano di intervento con l'aiuto di un educatore, che si rivelò professionalmente preparato, ma soprattutto in grado di entrare nella psicologia del ragazzo.

Nostro figlio accettò queste nuove figure come amici, ebbe fiducia in loro e, a partire dai sedici anni, famiglia e servizi poterono lavorare insieme a Lorenzo: ci furono degli inserimenti positivi nel mondo della scuola e delle esperienze lavorative molto significative.

Lorenzo maturò pian piano ed i primi risultati si ebbero ai 18 anni e poi ancora più avanti. Ora che ha vent'anni si può dire che è un figlio molto affettuoso, attaccato alla famiglia, disponibile e generoso verso gli altri, abbastanza rispettoso delle regole, anche se con un carattere un po' ribelle. Sul piano personale è quasi completamente a posto, attende di entrare nel mondo del lavoro e, su questo piano, prevediamo nuovi scogli.

Noi genitori sentiamo il dovere di sottolineare l'assoluta necessità dell'aiuto dei servizi, perché la famiglia non può farcela – da sola – in casi come il nostro. E vorremmo aggiungere che non basta studiare bene i progetti, occorre soprattutto l'aiuto concreto per poterli realizzare, occorre personale disponibile e preparato a capire che ogni ragazzo è diverso dall'altro e che va aiutato ad ogni costo, anche spezzando gli schemi tradizionali se fosse necessario.

Concludo rispondendo a quanti, nei momenti difficili ci dicevano: "Ma basta, rimandatelo indietro..." e ci chiedevano: "Perché fate tutto questo?" Noi, allora come adesso, rispondevamo: "Facciamo tutto questo perché è nostro figlio" ed aggiungevamo: "Un figlio non si butta mai via."

I genitori di Lorenzo: Emiliana ed Enrico

Questa è la storia che i genitori di Silvia e Vittorio raccontano ai loro bambini. Lo stesso fanno Giuliana e Marco

STORIA DI SILVIA E VITTORIO

C'era una volta una dolcissima bimba che viveva, insieme ad altri bambini, in una casetta chiamata con il nome di un bellissimo fiore: la casetta delle margherite.

Non molto lontano vivevamo noi in una bella casa, con tanti amici, un buon lavoro ma ci sentivamo soli e desideravamo tanto una bimba che visse con noi e che ci chiamasse mamma e papà. Avevamo sentito parlare di un certo Angelo Gelsomino: un angelo davvero

speciale perché trovava sempre una mamma e un papà a ogni bimbo solo che desiderava dei genitori. Così decidemmo di scrivere una lettera all'angelo e la risposta arrivò dopo un bel po'! Durante questo periodo ci avevano spiegato che era importante prepararsi bene! Desiderare diventare mamma e papà è stato il primo passo che abbiamo percorso insieme per poterti incontrare.

Noi sentivamo che da qualche parte esistevi già e che l'angelo Gelsomino era in viaggio per cercarti. Lungo la nostra strada abbiamo incontrato tante persone che volevano parlare con noi, sapere se eravamo pronti per accogliere un bimbo, al quale insegnare l'amore e la vita. Tutto questo ha richiesto molto tempo, non è stato sempre facile, in qualche momento avevamo timore di non essere all'altezza, ma il nostro cuore continuava a crescere.

Finalmente giunse il giorno in cui la nostra lettera arrivò in un ufficio molto importante; l'angelo gelsomino aveva proprio trovato il luogo giusto! Così ci chiamarono per dirci che c'era una bimba che ci stava aspettando e che l'avremmo potuta incontrare presto quell'incontro avrebbe cambiato la nostra vita! Ti avremmo vista, forse abbracciata, ti saremmo piaciuti? e tu saresti piaciuta a noi? Cara bimba nostra non ti nascondiamo che provammo una grande emozione quando, arrivati alla casetta delle margherite, la suora che si prendeva cura di te, ci portò nella stanza dove tu stavi disegnano. Fummo colti dal timore di non essere nemmeno guardati da te, ma il momento magico avvenne e i tuoi meravigliosi occhi nocciola, seri e curiosi, incontrarono i nostri che si sciolsero in una forte emozione. Finalmente c'eravamo incontrati! Tu non te lo ricordi vero? Ci sono le tue foto che conserviamo e ogni tanto riguardiamo insieme ci parlano di te, di quando eri più piccola, ci ciottella con delle super guance: davvero uniche! Quando ripensiamo a quei giorni il nostro sorriso ci parte dal cuore: la tua dolcezza, il tuo timore, la tua diffidenza dei primi giorni, sono stati momenti magici! Alla sera quando era il momento di salutarci, stanchi, con un sacco di pensieri, tornavamo a casa e tu? A cosa pensavi? certo non dormivamo e aspettavamo il giorno successivo per venire da te!

Dopo quattro giorni ci dissero che potevamo portarti a casa e con noi saresti rimasta per sempre! Eravamo venuti a prenderti con un vestitino azzurro, faceva caldo era luglio, e quando venne il momento di salutare tutti, ti fidasti di noi le tue manine afferrarono le nostre

e non ti voltasti indietro. Insieme a noi tre venne il tuo inseparabile coniglietto di nome Panni e il regalo che ti avevano fatto le ragazze della tua casetta: una bellissima salopette con maglietta. L'arrivo a casa fu indimenticabile. Per noi tutti iniziò una nuova vita fatta di un "tempo nuovo," un tempo che ti rispettasse"; di notti, con te addormentata in braccio, stanchi ma emozionati con l'entusiasmo di averti pensata, desiderata, accolta e finalmente stretta a noi. Da subito ti abbiamo spiegato che tu sei nata nel nostro cuore, ci sarebbe tanto piaciuto averti dalla mia pancia, ma non è stato possibile, ci ha pensato una signora che ti ha tenuta al caldo e che ti ha messo in un luogo sicuro in attesa che arrivassimo noi. Il tuo angelo ti è sempre accanto, è sempre nei nostri cuori e quando, alla sera, diciamo le nostre preghiere una, speciale, è per lui, come speciale è diventata la nostra famiglia da quando sei arrivata tu !

Silvia e Vittorio

STORIA DI FABIO – IL FIGLIO DELLA VITA

Oggi voglio raccontarti una storia, la tua che è veramente speciale.

Devi sapere che io e il papà dopo sposati abbiamo cominciato a pensare sempre più spesso a te, cioè desideravamo avere un bambino.

Passava il tempo e non accadeva niente, allora siamo andati da un dottore che ci ha spiegato che la mia pancia non funzionava. Io e il papà al primo momento ci siamo rimasti molto male e non riuscivamo a capire perché proprio noi non potessimo avere un bambino.

Il tempo passava e questo fatto anziché renderci tristi ci ha fatto crescere un amore nuovo per un bambino che era solo nei nostri sogni, nel nostro cuore, pensavamo sempre di più a te, a come potevi essere e ti aspettavamo.

Devi sapere che in un piccolo ospedale di una piccola città del Nord Italia, una signora, dopo aver tenuto per 9 mesi al calduccio un bambino nella sua pancia, lo mise al mondo ma non potendo continuare a fare la mamma lo affidò all'ospedale. Subito tutto il personale si prese cura di lui. Le infermiere, i medici facevano a gara per dagli tutte le cure e le attenzioni di cui aveva bisogno.

Certo un bambino così bello non poteva rimanere senza nome, così tutti insieme si riunirono e decisero di chiamarlo "FABIO".

I giorni passavano e Fabio cresceva attornia-

to dall'affetto di tutti, ma mentre gli altri bambini dopo pochi giorni andavano a casa con i loro genitori, Fabio rimaneva nella sua culla. Le infermiere, anche se lo riempivano di cure, sapevano che Fabio aveva bisogno di una cosa importantissima, che loro non potevano dagli, dell'amore di una mamma e di un papà.

Il problema doveva essere risolto al più presto e allora, saputo dell'esistenza di un Vecchio Saggio che abitava in una grande città ed aiutava i bambini come Fabio a trovare una mamma ed un papà, due ambasciatori del piccolo ospedale andarono a trovarlo. Ascoltata in silenzio la storia di Fabio, il Vecchio Saggio dopo essersi lisciato a lungo la barba bianca disse: "Io posso aiutarvi, ma dovete lasciarmi qualche giorno di tempo, poi vi darò notizie certe".

Anche io e il papà avevamo saputo dell'esistenza del Vecchio Saggio, e in una bellissima giornata di sole mentre passeggiavamo in riva al mare a Jesolo, sentendo che il nostro cuore era così pieno d'amore decidemmo di scrivergli sapendo che lui era il solo a saper capire i desideri e i bisogni del cuore.

Il Vecchio Saggio ricevuta la lettera ci chiamò per poter guardare da vicino dentro il nostro cuore e capire così cosa ci fosse scritto, non era una cosa semplice, dovemmo tornare più volte ma alla fine ci convocò insieme agli Ambasciatori di quel piccolo ospedale per darci la grande e meravigliosa notizia:-" Nel vostro cuore ho potuto leggere il nome di Fabio, correte ad abbracciare vostro figlio".

Allora siamo corsi da te e quando ti abbiamo preso in braccio per la prima volta e i nostri cuori hanno potuto battere vicini è successa una cosa incredibile, abbiamo capito che anche tu stavi aspettando proprio noi e che iniziava la nostra vita insieme e per sempre.

Venne organizzata una fantastica festa con amici e parenti che poterono festeggiare il grande evento con mamma Giuly, papà Marco e al loro figlio Fabio.

Questa storia scritta per te quando eri ancora piccolo ormai si è trasformata e come sai il vecchio saggio con la barba bianca non era altro che il Giudice del Tribunale e i due ambasciatori le psicologhe che hanno seguito da vicino la tua adozione.

Il resto rimane uguale, la storia più bella e vera della nostra vita!!!

Giuliana e Marco

Pubblichiamo il comunicato stampa emesso dall'Anfaa e dal CSA Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base di Torino, a seguito della richiesta dell'arcivescovo di Pompei di riaprire gli Istituti di ricovero dell'infanzia in difficoltà e di seguito la lettera inviata da Antonino Bombaci genitore adottivo e socio Anfaa.

Comunicato stampa

Su *La Stampa* del 20 ottobre 2008 l'Arcivescovo di Pompei, Mons. Carlo Liberati, ha fatto la seguente sorprendente gravissima affermazione: «*Serve il coraggio per riaprire gli orfanotrofi per salvare 46 mila bambini abbandonati*».

In primo luogo osserviamo che non è vero che vi sono in Italia «*46 mila bambini abbandonati*».

Secondo gli ultimi dati ufficiali del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza al 31 dicembre 2005 erano attivi 2.226 servizi per minori (soprattutto comunità alloggio parafamiliari) che accoglievano 11.543 bambini e adolescenti. Alla stessa data, il numero dei minori in affidamento familiare a scopo educativo erano ben 12.551 (con un incremento del 23% rispetto al 2000).

Mons. Liberati afferma che la legge 149/2001, che ha modificato la legge 184/1983 sull'adozione e sull'affidamento educativo, è «*una legge fallimentare*».

Non è assolutamente vero com'è dimostrato, ad esempio, delle numerose positive esperienze illustrate nei convegni di Torino del 28 maggio 2008, promosso dalla Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Torino sul tema "Minori in difficoltà. Strategie di accoglienza in diversi contesti" e da quello organizzato dalla Regione Piemonte il 21 e 22 febbraio 2008 "Affido: legami per crescere. Realtà esperienze e scenari positivi".

Mons. Liberati critica la legge 149/2001 che, sono parole sue, «*ha chiuso gli orfanotrofi*», ma non precisa che dette strutture di ricovero potevano e dovevano riconvertirsi in ambienti parafamiliari, come lo sono le comunità alloggio aventi al massimo 6-8 posti. Inoltre dimentica che da oltre 50 anni sono state scientificamente accertate (e mai smentite) le nefaste conseguenze delle carenze di cure familiari che danneggiano i bambini ricoverati in istituti a carattere di internato (compresi gli orfanotro-

fi), nonostante l'idoneità degli operatori addetti e la loro dedizione.

Le leggi vigenti stabiliscono l'obbligo dei Tribunali per i minorenni di aprire il procedimento di adottabilità nei riguardi dei minori «*privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi*».

Se Mons. Liberati conosce, come afferma, dette situazioni, perché non le segnala all'autorità giudiziaria, autorità che ha anche il potere d'imporre ai Comuni di fornire ai minori le occorrenti prestazioni socio-assistenziali?

Nel succitato articolo de *La Stampa*, viene affermato che sarebbe stata avviata dalla Chiesa cattolica una campagna per ri-aprire gli orfanotrofi.

Da parte nostra ci auguriamo che la Chiesa non trascuri i numerosi e positivi esempi degli Ordini religiosi che hanno sollecitato gli enti pubblici a fornire ai genitori in difficoltà i necessari sostegni socio-economici (purtroppo non ancora riconosciuti dalla legge come diritti esigibili), che hanno promosso, a seconda delle situazioni, le adozioni e gli affidamenti familiari a scopo educativo.

Valide esperienze sono state avviate da anni da altri Ordini religiosi che hanno chiuso gli istituti di ricovero a carattere di internato e aperto comunità alloggio parafamiliari di 6-8 posti.

Lettera di Antonino Bombaci

Su *La Stampa* del 20 ottobre 2008 l'Arcivescovo di Pompei, Mons. Carlo Liberati, ha fatto la seguente sorprendente gravissima affermazione: «*Serve il coraggio per riaprire gli orfanotrofi per salvare 46 mila bambini abbandonati*».

Le scrivo le mie avversità verso la minacciativa iniziativa di Mons. Carlo Liberati.

Ciò che non mi sorprende e che approvo è che: «*Serve il coraggio per riaprire gli orfanotrofi per salvare 46 mila bambini abbandonati*».

Poiché senza coraggio non si affrontano i pericoli della vita.

Mons. Liberati è un uomo coraggioso!

I bambini da chiudere in istituto sono un pericolo.

E più crescono più diventano pericolosi.

Lui, ben conosce la vita degli istituti.

Sa benissimo che al loro interno non c'è la "mamma".

La chiesa ha da sempre trasmesso il valore del significato "mamma" verso quanti la frequentano, sia come luogo di culto sia come punto di aggregazione religiosa.

Ma, a Lui nulla importa se la sera, prima di addormentarsi, un bimbo aspetta la buonanotte dalla mamma.

Se il pianto è conseguenza di una bizza o di un dolore.

Allora è vero! Ci vuole coraggio a riaprire gli istituti.

Mons. Liberati non sa che al loro interno avviene di tutto.

Tutto ciò che di più negativo può avvenire in ragione dell'età anagrafica del bambino che spesso non coincide con quella biologica.

Sì. Avviene di tutto.

Perché l'istituto ha anche questa capacità: quella di modificare la psiche del bambino/ragazzo.

Di ritardargli la crescita.

Ci sono voluti anni di lotte, di battaglie per rendere il minore libero di vivere con chi gli poteva o ha potuto dimostrargli affetto e stima.

La condizione di emarginazione si manifesta in misura più evidente, nell'ambito del sistema assistenziale; apparato elefantico e burocratico.

E riaprire gli Istituti vuole significare "burocrazizzare" un rapporto umano nella logica del dare/avere.

La retta mensile è quello che interessa. L'istituto non è una forma strutturata di assi-

stenza al minore. Non si ricorre al volontariato, reso disponibile da chi ha tanto da dare e nulla da ricevere.

L'istituto è l'unica forma arcaica ed anacronistica di "segregazione" dell'essere umano.

Ed ecco i motivi per i quali condivido con Mons. Liberati il fatto che ci vuole coraggio.

Il coraggio di aprire gli istituti deve essere trovato oggi, in un momento di grave crisi economica e finanziaria che sta attraversando tutto il globo, con esclusione dei paesi poveri e poverissimi.

L'elemento unificante e pur tuttavia sempre quello dell'esclusione, della separazione del "minore", e più specificatamente del minore "povero", la cui famiglia non è in grado di affrontare autonomamente i propri bisogni ed è costretta a far ricorso alla pubblica assistenza che rivela, nella fattispecie degli istituti, il suo vero carattere.

Io non conosco la vita trascorsa di Mon. Liberati, il cui cognome per ironia, è abbastanza eloquente rispetto a ciò che propone.

Ma una cosa è certa: egli non è mai stato in istituto. Neppure di passaggio.

Io invece, sì.

Ci ho vissuto 10 anni.

E non fa differenza se ci ho vissuto negli anni '50 e non negli anni '70,'90 o 2000. I sentimenti, gli affetti i bisogni erano tali allora e lo sono oggi.

Un vecchio saggio diceva che: "la civiltà di un popolo si misura dal numero delle carceri."

Io che non sono ne vecchio ne saggio dico a Mons. Liberati che l'inciviltà di un popolo si misura dal numero dei bambini da chiudere negli istituti e dal numero dei soggetti che la pensano come lui.

Antonino Bombaci

VISITATE IL NOSTRO SITO INTERNET: www.anfaa.it

Vi potete trovare una serie di approfondimenti sui temi dell'adozione e dell'affido familiare ed inoltre:

- il CALENDARIO con l'indicazione degli incontri predisposti nelle varie località;
- le più importanti NOTIZIE, gli EVENTI ed i CONVEGNI;
- le TESTIMONIANZE dei protagonisti dell'adozione (sia nazionale che internazionale) e dell'affido;
- le pagine delle SEZIONI con l'indicazione delle attività locali;
- gli aggiornamenti sulla SCUOLA (con corsi di formazione e percorsi didattici specifici);
- le collane di LIBRI e molto altro ancora.

Per iscriversi alla newsletter cliccare RISORSE nelle quali si trovano interessanti link compresa la CAI (Commissione per le adozioni internazionali).

Per eventuali richieste o informazioni inviare una mail a: segreteria@anfaa.it

SEZIONE DI LECCE**CORSO DI AGGIORNAMENTO
PER INSEGNANTI DI SCUOLA MEDIA**

Il 4 novembre 2008 è partito il corso di aggiornamento promosso dall'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie (sezione di Lecce) e rivolto agli insegnanti della scuola secondaria di primo grado, dal titolo significativo: **“Star bene a scuola: si può?”**.

Sono stati effettuati quattro incontri presso l'ITC “Olivetti” di Via Marugi a Lecce, dalle ore 16 alle 19. I temi trattati sono stati approfonditi da vari esperti con la seguente cadenza:

martedì 4 novembre, con Marcella Marino, assistente sociale, tema *Integrazione scuola-territorio: spaccato sociale di aspetti problematici anche relativi all'adozione*. Subito dopo, lo psichiatra Gianfranco Antonucci ha affrontato l'argomento *La costituzione dell'identità in adolescenza e il ruolo della scuola*.

Il **12 novembre**, invece, all'introduzione di Marcella Rucco, dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Lecce, ha fatto seguito la relazione dello psicologo Luigi Russo su *I segni del disagio: i comportamenti internalizzati*.

Il **26 novembre** si è svolto l'incontro con la professoressa Emilia De Rienzo sul tema *Star bene a scuola si può*.

Il ciclo di lezioni si è concluso il **3 dicembre** con un altro incontro con lo psicologo Luigi Russo, tema: *I segni del disagio: i comportamenti esternalizzati*.

“Quando nel 1962 la nostra associazione – spiega Grazia Manni, presidente della sezione ANFAA di Lecce – è stata fondata, l'adozione era solo un diritto degli adulti ad avere una discendenza e l'affidamento familiare era una possibilità sconosciuta. Oggi, grazie anche al nostro impegno, sia l'adozione che l'affidamento sono diventati strumenti importanti per dare ai bambini, privi di un ambiente familiare idoneo alla loro crescita, il diritto ad avere una famiglia. Rapportarsi con un minore adottato o affidato non deve essere solo una preoccupazione del nucleo familiare in cui arriva, ma anche di tutti gli operatori sociali e gli insegnanti con cui entra in contatto. I corsi di aggiornamento dell'ANFAA mirano proprio a fornire un valido aiuto in questo senso”.

La partecipazione al corso - gratuita - ha previsto la consegna di libri e materiale didattico e il rilascio finale di un attestato di frequenza.

Il corso è stato organizzato con il contributo di BCC Leverano e Bamakò.

SEZIONE DI NOVARA e Piemonte Orientale

Nel 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, l'Assessorato all'Istruzione ed alle Politiche Educative della Provincia di Novara ed il Centro di servizio per il Volontariato della Provincia di Novara, hanno promosso, per l'anno scolastico 2008-09, la Quinta Edizione di **“Facciamo La Pace”**, progetto di Educazione alla Pace rivolto agli Istituti Superiori della Provincia di Novara.

L'iniziativa viene proposta agli Istituti Superiori per offrire la possibilità di realizzare incontri e percorsi per la diffusione della cultura di pace. Strumenti privilegiati sono gli approfondimenti, le analisi e le testimonianze messe a disposizione dagli operatori delle Associazioni di volontariato. Le proposte didattiche delle Associazioni che hanno collaborato al progetto hanno cercato di rispondere alle esigenze ed al ruolo della scuola nella formazione dei giovani cittadini, fornendo spunti e stimoli per successivi laboratori in classe e approfondimenti individuali.

Quattro le aree tematiche presentate:

- Educazione alle differenze e interculturalità
- Problematiche economiche e sociali del mondo globalizzato
- Educazione alla Pace e alla risoluzione non violenta dei conflitti
- Diritti umani: promozione, violazione, difesa.

E' all'interno di quest'ultima tematica che si è inserita la nostra sezione con il seguente percorso:

**DALLA PARTE DEI BAMBINI
IL DIRITTO ALLA FAMIGLIA**

*“Cammina...cammina...
ho ritrovato il pozzo d'amore”*

Compito fondamentale di ogni ordine e grado di scuola è l'educazione alla solidarietà sociale, in un'ottica di prevenzione del disagio. La

formazione delle nuove generazioni passa anche attraverso la consapevolezza dell'importanza di vari rapporti familiari. Ecco perché "parlare di famiglia" a scuola aiuta a riconoscere i sensi autentici di maternità, paternità e filiazione. In particolare, l'esperienza dell'adozione e dell'affidamento familiare sono strettamente connesse ad un tipo di famiglia basata sulle relazioni umane che vanno a sanare situazioni personali difficili.

OBIETTIVI

- promuovere il cambiamento culturale affinché i minori vengano considerati soggetti di diritti e non oggetto dei bisogni degli adulti;
- informare per far conoscere le problematiche personali e sociali dei minori in situazione di disagio e di abbandono familiare;
- offrire momenti di riflessione su situazioni di diversità, da vivere come valore;
- discutere di adozione e affidamento familiare nel contesto scolastico.

CONTENUTI

- problematiche psicologiche di minori con difficoltà familiari;
- lettura ragionata delle disposizioni legislative riguardanti il sostegno alle famiglie in difficoltà e la disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori;
- il ruolo della scuola nella lettura e nella gestione del disagio.

METODOLOGIE

Le lezioni sono svolte da operatori esperti nel settore e che hanno vissuto direttamente esperienze di accoglienza. Attraverso l'esperienza narrata e metodologie interattive è possibile conoscere e approfondire le tematiche legate al disagio infantile e familiare e dare inoltre spazio al dibattito e al dialogo.

DESTINATARI: studenti del biennio e del triennio

STRUTTURA E DURATA: 2 incontri di due ore ciascuno

SEZIONE PROVINCIALE DI COMO

Casa mia..... Casa nostra

Sabato 24 e domenica 25 maggio 2008 presso il Liceo Classico Alessandro Volta, all'inter-

no della Città Murata, nel centro storico di Como, si è svolta la Festa dell'Accoglienza, che ha aperto la Campagna Affidi della città e che è stata il risultato di un lungo lavoro del Tavolo del "Coordinamento Affidi", cui l'Anfaa, insieme ad altre Associazioni di famiglie e agli operatori dei Comuni del Distretto partecipa da alcuni anni.

Il titolo della Campagna Affidi e i divertenti "slogans" che l'hanno caratterizzata sono stati ideati ed elaborati da un socio della Sezione: **"spazio aperto – interno cercasi – la porta è aperta – posto caldo offresi – spazio disponibile – abbraccio gratis"**.

Ogni frase era accompagnata da un disegno spiritoso che la illustrava con personaggi tolti dal mondo animale.

Affido: una casa che accoglie, questo è stato il senso delle due giornate, che, nonostante il tempo inclemente, hanno visto una buona partecipazione sia di adulti sia di bambini, che, numerosi, si sono divertiti nelle diverse animazioni organizzate per loro, dai trampolieri del Teatro di Strada allo spettacolo teatrale "Un due tre...stella".

La domenica 25 maggio gli operatori del Servizio Affidi del Comune di Como hanno organizzato gruppi di discussione "Per saperne di più...", per dare maggiori informazioni sull'affido familiare, che hanno raccolto un buon numero di famiglie. Inoltre le Associazioni hanno avuto la possibilità di organizzare stands con pubblicazioni, opuscoli ed altro.

Il messaggio che, insieme a un gruppo di operatori, seriamente motivati a sostenere l'intervento dell'affidamento familiare, abbiamo mandato alla città sta producendo dei buoni risultati e ha convinto tutti noi a sostenere e a continuare il lavoro del Tavolo Affidi, che, purtroppo da alcune parti politiche, viene messo in discussione.

Negli incontri successivi alle due giornate di maggio abbiamo elaborato una proposta di Regolamento Affidi, che dovrà essere portato in Giunta a breve. Tra l'altro sono state richieste più ore per gli operatori da dedicare al Servizio Affidi. Saremo in grado più avanti di fare un quadro di quanto può costare la "prevenzione" a fronte di quanto viene a costare la "riparazione" (n. minori inseriti in comunità ecc....).

LE NORME SUL SEGRETO DEL PARTO VISTE DA TRE FIGLIE ADOTTIVE

A seguito della pubblicazione della lettera riportata da la Repubblica il 27 dicembre 2008 (1) in cui Emilia Rosati rivendica il diritto dei figli adottivi non riconosciuti alla nascita di accedere all'identità della loro procreatrice, sono intervenute due figlie adottive, ormai adulte. Con sfumature diverse esse riportano nelle loro risposte l'attenzione sugli aspetti fondanti della filiazione e del rapporto genitori-figli, su cui crediamo dovrebbero riflettere quanti propongono cambiamenti della normativa sul diritto alla segretezza del parto (cfr. al riguardo anche l'articolo "Considerazioni sulla Risoluzione del Consiglio d'Europa riguardante l'abbandono dei minori" in Prospettive assistenziali n. 164/2008).

Ho letto la lettera di Emilia Rosati, pubblicata, nella sua rubrica, su *la Repubblica* del 27 dicembre scorso, dal titolo "Noi figli e una punizione lunga 100 anni".

La signora Rosati afferma di scrivere a nome di migliaia di figli non riconosciuti, ma sicuramente non a nome mio e di altri che come me non condividono la sua posizione.

Sono nata 43 anni fa da una donna che per mia fortuna ha preferito non praticare un aborto (all'epoca clandestino) e non mettere a repentaglio la mia vita: con grande atto di responsabilità mi ha partorito in ospedale,

(1) Il testo pubblicato su *la Repubblica* con il titolo "Noi figli e una punizione lunga 100 anni" è il seguente: «Scrivo per rappresentare la condizione di migliaia di cittadini, figli adottivi non riconosciuti alla nascita. Noi, a differenza dei figli riconosciuti dalla madre naturale, e successivamente adottati, ai quali l'attuale legge sull'adozione, la 149 del 2001, consente, raggiunta l'età di 25 anni, di conoscere l'identità dei propri genitori biologici, non possiamo accedere a tali informazioni, se non trascorsi 100 anni dalla nostra nascita, secondo le disposizioni del Codice sulla privacy. Infatti il diritto a venire a conoscenza della nostra identità confligge con quello della donna che, al momento del parto, non acconsenti ad essere nominata. Quest'ultimo viene ritenuto, dalla legge attuale, decisamente prevalente sull'interesse del figlio adulto, a poter conoscere le proprie origini. Ciò ci impedisce di far luce su una zona senza ricordi e senza storia che sta all'origine della nostra vita e del nostro sviluppo, rendendoci eternamente incompleti e destinati a morire senza aver avuto piena cognizione di noi stessi. Partendo dalla domanda fondamentale "chi sono?" l'uomo si aspetta una risposta non solo relativa al presente, ma che si riferisca anche a ciò che è stato nel passato, perché il passato non viene inghiottito nel nulla, ma resta come elemento che struttura la sua vita nell'oggi, e ne condiziona il futuro. La conoscenza delle origini contribuisce a formare l'identità entrando nell'insieme di realtà che rappresentano il punto di partenza dello sviluppo umano. Non

donandomi la vita, e ha scelto di non essere nominata. Sono stata adottata quando avevo tre mesi (oggi per fortuna l'iter è ancora più rapido) e da allora ho la mia famiglia con cui ho costruito la mia storia e la mia identità. Non sento che il mio passato sia stato "inghiottito nel nulla" e sono stati i miei veri genitori, quelli adottivi, a strutturare la mia vita nel passato, nel presente e nel futuro.

Queste mie certezze, frutto del loro amore nei miei confronti e della tempestiva informazione sulla mia storia, non implicano che io non abbia mai pensato a chi mi ha messo al mondo, anzi, mi sono chiesta spesso quale fosse la causa che ha spinto ad una scelta tanto difficile e definitiva, quanto responsabile e amorevole. Per questo ho voluto parlare con il personale dell'ospedale dove avviene il maggior numero delle nascite (e dei non riconoscimenti) della regione in cui vivo: attraverso le parole delle ostetriche, delle assistenti sociali e delle psicologhe ho cercato di scavare nelle realtà che ci sono alla base della scelta del parto in assoluto anonimato.

Non mi sento diversa da un figlio biologico per il fatto di essere stata adottata e non mi sento di vivere una situazione tragica, né di essere discriminata o punita per il fatto che non mi venga concessa la possibilità (poiché non si tratta di diritto! vedasi la legge sull'adozione) di risalire ai dati di chi mi ha messo al mondo. Si parla poi sempre in questi casi solo della donna che ha dato la vita e non dell'uo-

desideriamo per questo che venga messa in discussione la possibilità per la donna di partorire in anonimato. Per uscire da tale tragica condizione chiediamo soltanto che, ai figli e alle loro madri naturali, venga offerta un'ulteriore opportunità: che la legge attuale venga modificata prevedendo che il Tribunale dei minori, valutata la richiesta di accesso ai documenti da parte dell'adottato, nomini un mediatore che verifichi se la volontà della madre sia ancora attuale o se essa esprima il consenso al superamento dell'anonimato attraverso una "revoca del diniego", alla luce delle mutate condizioni esistenziali. Infatti è verosimile ed ampiamente documentato dalla cronaca che molte madri, visse in una lacerante sofferenza per tutta la vita, possano non trovare difficoltà, ma anzi un ampio sollievo, nel venire a conoscenza che il figlio abbandonato forse per una scelta imposta da circostanze contingenti, ormai adulto, provi un intimo e profondo desiderio di conoscenza, ispirato da un sentimento conciliativo e riparatore. Crediamo che uno stato civile e democratico non possa non allinearsi al resto dell'Europa, riconoscendo a tutti i cittadini pari dignità, ed è di questa dignità che stiamo parlando, quando chiediamo di riappropriarci dei nostri dati vitali, il tutto nel massimo rispetto e con grande delicatezza nei confronti della donna sconosciuta che ci ha dato la vita. Con l'augurio che con il nuovo anno si possa sensibilizzare l'opinione pubblica ad una cambiamento di cultura, e le istituzioni ad una modifica delle leggi vigenti».

mo e questo richiederebbe un ulteriore capitolo!

Da figlia, a cui è stato concesso di vivere grazie a questa legge, e da donna penso che sarebbe meglio da parte di noi figli non riconosciuti alla nascita, un impegno e una lotta non per esaudire una possibile e lecita curiosità, ma affinché il diritto di queste donne di essere assistite prima, durante e dopo il parto sia veramente esigibile e perché una legge di cui dovremmo essere fieri continui a rimanere tale a difesa di tutti quei bambini che grazie ad essa verranno al mondo e che non subiranno una triste sorte quale troppo spesso leggiamo sui giornali, grazie a donne che hanno scelto di metterli al mondo nella sicurezza di un ospedale, e che avranno l'affetto di due genitori e di una famiglia. Troppo spesso purtroppo queste donne vengono giudicate negativamente dalla società e dai mass-media che omologano le donne che abbandonano i bambini nei cassonetti, uccidendoli, a quelle che non abbandonano, ma partoriscono in ospedale con un gesto, ribadisco, di grande responsabilità: donano la vita ad un bambino e lo affidano alle istituzioni, consapevoli di non poter svolgere quel ruolo genitoriale di cui i bambini hanno bisogno. Alle spalle di queste storie ci sono percorsi e scelte di vita non facili e facilmente giudicabili da chi nei veri problemi della vita non vuole immergersi.

La signora Rosati afferma: «Ciò ci impedisce di far luce su una zona senza ricordi e senza storia che sta all'origine della nostra vita e del nostro sviluppo, rendendoci eternamente incompleti e destinati a morire senza aver avuto piena cognizione di noi stessi». È triste vedere come ancora oggi si basi la propria esistenza sui puri e semplici legami di sangue, unico legame con quella zona per l'appunto senza ricordi: penso invece serenamente che quella zona sia una piccola parte della mia storia, da cui ha avuto origine la mia vita, fondamentale perché senza di essa io oggi non sarei qui, ma qualsiasi sia l'inizio di quella storia mi sento una persona completa con piena cognizione di me stessa, in pace con la donna e l'uomo che mi hanno generato e con la speranza che dopo le inevitabili sofferenze del loro percorso legato alla mia nascita, siano stati in grado di ricostruirsi una vita serena come la mia, magari con dei figli, con una famiglia che li ami quanto la mia ama me: siamo il frutto

delle persone con cui abbiamo vissuto la nostra vita non di quelli che ce l'hanno donata, siamo figli dei genitori che ci amano, ci allevano, educano, siamo genitori dei figli che amiamo, alleviamo, educiamo, indipendentemente dai legami di sangue!

Ringraziando per l'attenzione saluto cordialmente e rimango a disposizione per eventuali confronti.

Claudia Roffino

Sono una figlia adottiva adulta non riconosciuta alla nascita, che ha letto con grande interesse le due lettere pubblicate nella Sua rubrica su *la Repubblica* in data 27 dicembre 2008 e 12 gennaio 2009, rispettivamente firmate dalle signore Emilia Rosati e Claudia Roffino. Poiché mi sento molto coinvolta dall'argomento, mi permetto di inserirmi nel dibattito che ne è scaturito.

I due sentimenti che in me prevalgono, nel mare di emozioni suscitate dall'intensità degli interventi letti, sono: rispetto e riconoscenza.

Rispetto per la donna che mi ha messo al mondo che, nello scegliere di compiere un gesto tanto innaturale quale quello di non farmi crescere con sé, mi ha offerto la possibilità di "rinascere" per la seconda volta nell'affetto di una famiglia adottiva, compiendo di fatto un grande atto d'amore, che non va giudicato ma accolto come un dono.

Riconoscenza per i miei genitori adottivi, per avermi amata ancora prima di conoscermi, per avermi sostenuta, curata, assistita, consolata, talvolta anche sgridata, per non avermi mai mentito sulle mie origini di figlia adottiva e, soprattutto, per non essersi mai presentati come i "salvatori" di una povera bambina abbandonata, bensì come delle persone "bisognose" di completarsi nel rapporto genitoriale. In altre parole, a definire la mia identità personale e a favorire la mia serena e completa maturazione ha certamente contribuito la consapevolezza di essere stata adottata per una scelta d'amore, che si è esplicitata di giorno in giorno nell'unico modo che può assicurare un bambino adottivo: facendomi, cioè, sentire "veramente" figlia di genitori profondamente convinti di essere "veramente" genitori.

Proprio la forza di questi sentimenti mi induce a ripensare in termini del tutto nuovi all'intera tematica dell'accesso alle informazioni sulle

proprie origini da parte del figlio non riconosciuto.

Al naturale bisogno di conoscere le proprie origini per definire meglio la propria identità, tipico di ogni essere umano, non si sottrae certamente il figlio non riconosciuto alla nascita, anche se felicemente inserito in una famiglia adottiva che lo ama.

Per quest'ultimo, in particolare, la ricerca è motivata non tanto dal desiderio di riallacciare significativi rapporti interpersonali con delle persone estranee, quanto dal più profondo e doloroso bisogno di conoscere le ragioni che hanno determinato il proprio stato di figlio non riconosciuto.

Incoraggiata ed aiutata dai miei genitori adottivi, ho svolto anch'io qualche ricerca sul mio passato. Ricordo ancora, con intensa emozione, il giorno in cui ho visitato l'orfanotrofio che mi ha accolto nei primi mesi di vita (oggi adibito a pubblico ufficio provinciale) e le parole con cui la funzionaria pubblica, preposta alla custodia del mio fascicolo, mi ha narrato gli episodi più significativi accaduti nel breve periodo che ha preceduto la mia adozione.

La sensazione di imperfezione e manchevolezza, suscitata dall'impossibilità di conoscere le ragioni profonde del mio non riconoscimento, è stata gradatamente superata dalla consapevolezza che il diritto alla segretezza del parto debba necessariamente prevalere sulle altre ragioni del cuore, se si vuole davvero tutelare la vita delle donne e dei nascituri che non verranno riconosciuti. Solo la garanzia di un parto anonimo può indurre una donna a rivolgersi ad una struttura pubblica per portare a termine una gravidanza indesiderata, evitando soluzioni più drammatiche quali l'aborto clandestino, l'abbandono in cassonetto o, addirittura, l'infanticidio.

È preoccupante osservare come tale garanzia venga messa in costante discussione dalle iniziative di quanti intendono estendere anche al figlio adottivo adulto non riconosciuto il "diritto" di accedere alle informazioni concernenti l'identità dei propri procreatori biologici.

Mi domando, innanzitutto, se all'introduzione di questo nuovo "diritto" corrisponda un reale interesse ad esercitarlo meritevole di tutela giuridica, soprattutto se l'affermazione del medesimo implica il riconoscimento del correlato dovere del genitore biologico di fornire delle informazioni documentali atte a consen-

time il futuro rintraccio. A voler analizzare la questione da un punto di vista strettamente giuridico, sembra che la nostra società si voglia predisporre a tutelare con la stessa intensità due diritti tra loro antitetici, dal momento che l'esercizio del primo (diritto alla segretezza del parto) nega l'affermazione del secondo (diritto all'accesso alle informazioni) e viceversa.

Tali iniziative inoltre, nell'attribuire una posizione di privilegio al legame di "sangue", sembrano non tenere conto non solo delle ragioni logico-giuridiche di cui sopra, ma neppure delle conseguenze umane che ne possono derivare.

Penso, in particolare, allo stato d'animo di una donna che, dopo aver superato con enormi difficoltà il trauma del gesto commesso, deve tornare a rileggere le pagine dolorose del suo passato, perché il bambino che ha messo al mondo anni prima, divenuto adulto, le chiede (sia pure per interposta persona) di rimettere in discussione la sua decisione.

E penso anche alla sofferenza di quella persona che, dopo tante ricerche, si senta raccontare da un'autorità pubblica, che la donna che lo ha messo al mondo in gran segreto non intende riconoscerlo per la seconda volta; o ancora, nell'ipotesi contraria del ripensamento tardivo, a quale delusione possa portare l'incontro con una persona potenzialmente problematica e talvolta emarginata, comunque diversa da quella idealizzata, con l'illusione di poter riscrivere la propria storia.

Il fatto che il nostro Stato non abbia ancora accolto simili posizioni dando prova, secondo taluni, di scarsa "modernità" e persistente "inflexibilità", mi rasserena un poco; anche se la strada continua ad essere in salita a causa di un'opinione pubblica incapace di affrancarsi da un comune sentire prodotto e alimentato da *media* spesso disinformati e parziali.

Del resto fa certamente più *audience* dipingere lo stato di adottabilità di un minore come situazione necessariamente problematica, potenzialmente idonea a provocare delle irreversibili devianze e, pertanto, bisognosa dell'intervento di un legislatore solerte nel garantire "diritti", che raccontare la storia positiva di un figlio adottivo, non riconosciuto alla nascita, capace di fare i conti con il proprio passato senza l'ausilio di un cognome e di un indirizzo.

Graziella Tagliani

SOTTOSCRIVETE LA QUOTA ASSOCIATIVA PER IL 2009

Procurate nuovi soci!!!

La quota associativa annua per il 2009 è di euro 50. Il pagamento della quota dà diritto a ricevere il Bollettino di informazione dell'Anfaa e ad essere informati su tutte le iniziative dell'Anfaa.

I Soci Anfaa possono usufruire dell'abbonamento a prezzo scontato della Rivista "Prospettive Assistenziali" (euro 30).

Ricordiamo che le risorse economiche dell'Anfaa si basano esclusivamente sulle quote dei soci e sui contributi dei sostenitori.

Affrettarsi a versare la quote ci permette di proseguire la nostra attività. I versamenti possono essere effettuati presso le sedi locali dell'Anfaa e presso la Sede Nazionale sul ccp n. 26826107 intestato a: ANFAA, Via Artisti 36, 10124 Torino

Visitate il nostro sito internet www.anfaa.it, e-mail: segreteria@anfaa.it

E' possibile ricevere il bollettino dell'Anfaa via e-mail. Chi lo desiderasse è pregato inviare il proprio indirizzo e-mail a: segreteria@anfaa.it

**CINQUE per MILLE
all'ANFAA**

cod. fisc. 80097780011

**Nella prossima denuncia dei redditi firma nell'apposito riquadro
per devolvere il cinque per mille all'Anfaa**